

Testimonianze

Voci dal lager da Ansaldo a Natta e Guareschi

Titti Marrone

Il senso di abbandono vissuto dai soldati italiani dopo l'8 settembre 1943 non poteva essere raccontato meglio di quanto abbia fatto nel 1960 Luigi Comencini nel film «Tutti a casa», attraverso il volto di Alberto Sordi nei panni del geniere Ceccarelli. Di colpo precipitati nella condizione di nemici della Germania, centinaia di migliaia di soldati italiani vissero quella che Galli Della Loggia in un saggio chiamò «La morte della patria». Ma come annota Giorgio Rochat, l'8 settembre a morire fu solo la patria fascista che li aveva trascinati in una guerra sciagurata, non quella interiore dei soldati, in suo nome ancora capaci di resistere al nemico.

Eccezion fatta che per gli studi di Vittorio Emanuele Giuntella, poi di Rochat e di Elena Aga Rossi, una clamorosa rimozione ha riguardato gli Imi - acronimo di Internati Militari Italiani, definizione escogitata su decisione di Hitler per sottrarli ai benefici della Convenzione di Ginevra. Ora a rompere il silenzio arriva un volume di Mario Avagliano e Marco Palmieri, *Gli internati militari italiani - Diari e lettere dai lager nazisti 1943-1945* con un saggio introduttivo di Giorgio Rochat (Einaudi, pagg. 335, euro 20), che sarà presentato alle 11 all'istituto Mario Pagano.

Lavorando su una messe imponente di lettere e diari, gli autori ci restituiscono le voci dalla prigionia dei 650.000 Imi, internati per non aver accettato la continuazione della guerra con i tedeschi o l'adesione alla Rsi. Tra i meriti del volume c'è quello di non cadere nella trappola della vul-

gata ideologizzante. Avagliano e Palmieri ricavano dalle fonti la convinzione che dietro la scelta del «no» a Hitler e Mussolini ci fu per lo più «un sentimento diffuso di estranietà verso il conflitto, poi la difesa della dignità di uomini e soldati di fronte al trattamento tedesco (...) infine la fedeltà all'istituzione, anche se alcuni soldati fecero la scelta di aderire alla Resistenza». Scrive un soldato internato in Polonia sul suo diario: «Amavo la patria, mamma, alla quale oggi non credo più». E un altro: «Cosa ci ha portato la politica mussoliniana? Quanti tradimenti, porcherie, per fare una bella, buona e forte patria vi è da rifare innanzi tutto gli italiani». E un altro ancora: «Speriamo presto in una prossima e vera Repubblica proclamata da uomini liberi ed onesti».

Dunque, indirettamente, quella degli Imi fu anche, come chiarì Alessandro Natta in un suo saggio, un altro tipo di resistenza: oltre che fisica, contro le percosse e gli stenti, morale e psicologica contro il disprezzo e lo status di «traditori» loro attribuito. Il tutto ebbe esiti non trascurabili sul piano militare: «Il rifiuto generalizzato di indossare la divisa tedesca o della Rsi (...) sottrasse alla disponibilità di Hitler e Mussolini oltre 600mila uomini utilizzabili su vari fronti».

Tra gli Imi, con Natta e Giuntella, ci furono l'attore Gianrico Tedeschi, Giovannino Guareschi, gli scrittori Roberto Rebora e Mario Rigoni Stern, i giornalisti Giovanni Giovannini e Giovanni Ansaldo. Oltre alle loro testimonianze, gli autori recuperano migliaia di pensieri, speranze, turbamenti inediti. Come quelli di Donato Esposito, internato in Polonia, che nel luglio 1945, dopo la liberazione del campo annota sul diario: «Per la prima volta dopo due anni ho baciato una donna. È tedesca di Hannover di nome Elsa. Domani però deve partire, dunque l'avventura muore sul nascere. Mi ha promesso di tornare tra due settimane ma per allora spero di essere in Italia».

Lo studio
Avagliano
e Palmieri
raccontano
il dramma
nascosto
di 650.000
«Imi»

